

C. MARCHESI

IL VIAGGIO DI UN MEDICO ITALIANO ATTRAVERSO LA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA

Le Vie d'Italia, Rivista mensile del Touring Club Italiano, 1913, p. 423 ss



A pochi lettori è certamente noto un viaggio attraverso la regione libica, compiuto nel 1817, in circostanze veramente eccezionali, da un medico italiano, P. Della Cella, che alla soda cultura scientifica congiungeva quella ben maturata conoscenza letteraria, onde una volta era quasi costantemente adorna e sussidiata l'arte della medicina.

La relazione del Della Cella, pubblicata a Genova nel 1822 e redatta in forma di lettere al Viviani, insegnante di botanica e storia naturale nella Università di Genova, è notevole per intelligenza, la dottrina e la sincerità dell'autore, ma soprattutto per le vicende di quel viaggio ricco di osservazioni scientifiche, storiche e militari.

Il Della Cella si era stabilito nel 1817 da qualche tempo a Tripoli dove attendeva a raccogliere piante e minerali senza molto profitto, per la natura arida e sabbiosa della regione. Dopo due mesi egli tuttavia poté compiere un lungo desideratissimo viaggio da Tripoli sino alle frontiere egiziane, per un singolare avvenimento.

Era allora tristemente famoso Mhamet Caramalli ¹ crudelissimo uomo «animo stupido, ove non penetrò mai lampo di ragione, portato sfrenatamente alle più brutali passioni». Costui, spedito dal padre suo, Pascià di Tripoli, per sottomettere alcune tribù di Beduini della provincia

¹ Lascio, per un legittimo scrupolo, i nomi delle persone e dei luoghi nella forma trasmessa dal Della Cella, lasciando ai lettori l'incarico della facile identificazione.

di Bengasi, finì con lo sterminarli tutti; e quindi nominato governatore di Bengasi e di Derna e divenuto ben presto il capo di una potente tribù di Beduini detti Zoasi, si mise in aperta ribellione contro il Pascià che a punire la malvagità del figlio mandò l'altro suo figliolo Ahmet Bey con forte nerbo di armati, ai quali dovevano poi aggiungersi lungo il cammino i reparti combattenti delle varie tribù. Il Della Cella ebbe la ventura di essere scelto, unico cristiano, come medico della spedizione.

Partiti l'11 febbraio da Tripoli, dopo due ore di cammino, si accamparono presso Tagiura dove si era già recata molta truppa. «L'aspetto di questo campo non poteva non ispirare ad un europeo che il più alto disprezzo per questi barbari. Nessun ordine nei movimenti, nessuna uniformità nel vestito e nell'armatura, tranne un'aria di miseria e di incapacità che può dirsi la sola divisa che hanno in comune».

Da Tagiura, lungo il litorale, in diverse tappe si diressero a Lebda, dove giunsero il 14, dopo aver molto sofferto per lo squilibrio della temperatura fra il giorno e la notte e per l'acqua salmastra dei pozzi: «ma questo è il sapore di tutte le acque che bevonsi sulle coste di Tripoli, e io credo che senza questo condimento l'acqua riuscirebbe men grata al palato di questi abitanti». Fu posto l'accampamento tra le rovine di Lebda, a mezz'ora di distanza dal mare. «Di Lebda la grande non restano più che rovine indefinibili, sparse e in parte sepolte fra i mucchi di sabbia che il mare e il vento concorrono a vicenda ad accumulare su queste spiagge. Sono resti di magnifici edifizii e torri diroccate, strade e colonne bellissime di granito rosso abbattute e rottami di marmi di ogni maniera, fra i quali molti se ne ammirano di pario e pentelico e porfido orientale». Quivi il Della Cella trovò il Capitano Smith che compiva i suoi scavi archeologici.

Partiti il 15 febbraio da Lebda, proseguirono il dì seguente attraverso pianure interrotte dai poggi, passando in mezzo a villaggi dove il Bey non mancava di ostentare un grande rispetto per gli usi della religione locale.

In questo paese popolato di Marabutti le visite del Bey alle loro chiesuole erano frequenti. «Osservai però che questi eccessi di devozione lo prendevano sempre per coloro che avevano una popolazione adiacente, la quale, mentre il Bey stava pregando, si faceva un dovere di recare al campo vettovaglie, e se non lo faceva erano le sue case bruciate, le mandrie portate via e gli uomini solennemente bastonati».

Giunsero il 17 a Misurata, dove rimasero tre giorni per raccogliere tributi, vettovaglie ed armati. «Il caseggiato di Misurata non è a case raccolte come suole essere in Europa; ma le abitazioni sono disperse a gruppi, divise da giardini e coltivate. Meschino e barbaro affatto è il suo fabbricato. Son piccoli abituri che appena si sollevano di dieci piedi dal suolo, composti di ciottoli tenuti insieme con fango: e di fango pure misto di sabbia e intonacato il tetto tessuto di foglie di palme e stoppie, con travicelli che lo sostengono. Le piogge diluiscono questo cemento, e molte volte la casa cade a pezzi avanti che la stagione piovosa sia finita. Le flussioni d'occhi, i reumatismi cronici, le dissenterie che sono qui le malattie dominanti, muovon certamente da questa cagione. Ma la prima di queste cagioni è la barbarie; chè reca meraviglia l'esser qui pressoché sconosciuto l'uso della calce, in un suolo ove tutto è calcareo».

Il 20 febbraio la spedizione partì alla volta di Bengasi, attraverso le dune desolate, e dopo cinque ore di cammino posero le tende presso alcuni pozzi d'acqua salmastra, in una località chiamata Arar, dove restarono un giorno in attesa dei rinforzi di Misurata: quivi sentiron pure

per messi giunti da Bengasi che il ribelle, a cagione delle compiute crudeltà, avea perduto il favore delle tribù.

«Questa notizia aggiunse nuova baldanza alle nostre truppe: dico baldanza, perché mi pare che il vero coraggio non alberghi nei petti di questa soldateria».

Il resto della marcia diede molta molestia al nostro connazionale per le torture del caldo e della sete. Su questa arida zona, dove le sabbie eran disseminate di piccoli crostacei, il Della Cella non vide nessuno dei feroci animali del deserto, all'infuori di un serpentello lungo circa un palmo e, secondo gl'indigeni, assai tristo e venefico. «Le gazzelle e una specie di toro selvatico, piccolo di statura, di color fosco, con coda guarnita di un ciuffo nero, frequentano questi siti deserti, ma, velocissimi come sono al corso, difficilmente son presi».

Ripartiti il 25 febbraio, giunsero la mattina del 27 a Zafram, dove poteron saziare la sete, e di là s'accamparono dopo otto ore, in un luogo detto Eneuva, presso un pozzo di buona acqua, lontano tre miglia dal mare che le dune fraposte impedivano di vedere. «La sera ebbi nella tenda il Bey, che credo intendesse con la sua presenza consolarmi dei disagi ai quali mi ero esposto in questo viaggio a suo riguardo. In qualità di medico e di chirurgo io avevo già recato non pochi servizi alle sue truppe. Si compiacque moltissimo a vedere i miei strumenti chirurgici; ma soprattutto fu sorpreso del termometro, ed ebbi a perdere un'ora di tempo per fargliene intendere l'uso... Poco dopo che il Bey fu uscito dalla mia tenda, mi mandò a regalare un uovo di struzzo, col quale feci lauta cena».

Da Eneuva, in mezzo a vaste paludi di acqua marina, giunsero il giorno 28 a Nehim, sede di una tribù beduina dedita alla pastorizia. «Quanto aveva in cammelli e cavalli questa tribù, che moltissimi ne nutriva, tanti le furon presi, ed ebbe in iscambio quelli dei nostri che furon giudicati più cattivi ed inservibili. E di questa ruberia se ne mostrarono lietissimi, e i capi della tribù vennero a ringraziare il Bey dell'onore che aveva fatto alla loro gente di venirla a visitare nel deserto, a svuotare i loro pozzi, ad accettare i loro cavalli ed i cammelli. Il Bey, per mostrare in che conto teneva le cose loro, rispose che avrebbe gradito anche i loro montoni e le pecore, che però permetteva loro di mungere per uso dell'armata, finché egli avesse creduto opportuno».

La continuazione del viaggio fu oltremodo incresciosa per l'eccesso del caldo e dell'arsura, sicché quando il giorno 4 di marzo quell'accozzaglia soldatesca pervenne ai confini orientali della Tripolitania, lo sfinimento era generale: ma il fanatismo e l'indurimento dei beduini era più forte di ogni disagio, perché «dottrina del fanatismo profondamente radicata nell'animo dei mussulmani li rende di una stupida cecità sui pericoli che li circondano».

Per dieci giorni proseguì ancora la marcia faticosa fino a Labiar, dove l'esercito giunse nella sera del 14 marzo seguito da un lunghissimo corteggio di alcune tribù beduine che, non avendo potuto pagare subito il tributo richiesto dal Bey, erano state obbligate ad accompagnare la spedizione. A Labiar «sito ameno ed oltre ogni credere delizioso» e ricco di pozzi di eccellente acqua, poterono godere di una lunga fermata per ordine del Bey, il quale pensò di aprire una specie di corte e radunare attorno a sé i capi di quei pastori quanto potesse dar loro maggior idea della sua potenza. Ed è veramente notevole ciò che il Della Cella racconta a testimonianza di quel che possa lo splendore dell'apparato e la pomposità dell'abito sulla barbara ed infantile gente beduina. «Il Bey in tutto questo tempo si mostrò con tanto fasto che, abbagliando gli animi di questa gente semplice e rozza, ispirò grande opinione di sua forza non solo in questi capi, ma in tutte le tribù vicine, che si recavano giornalmente al campo, per godere di uno spettacolo

affatto nuovo per esse. Aveva il capo involto in un gran turbante composto dei più fini scialli di Persia; vestiva un bellissimo bernusso cremisi, sottoveste di broccato intessuto d'oro a fondo celeste, calzoni di taffetà color di rosa, stivali rosi; e tutto era guarnito di frange d'oro, di cordoni d'oro, di ricami d'oro e d'oro erano i grossi fiocchi che pendevano ai lembi e ad ogni spicchio del suo abito. Tutta la sua corte sfoggiava la stessa pompa, ed il colpo d'occhio ne era solenne e magnifico».

Tuttavia non molto rispettose, a parer nostro erano le adunanze indette dal Bey, il quale era a ogni poco, secondo quanto narra il Della Cella, interrotto e contraddetto dai Beduini, e questi lo erano dai cortigiani, e i cortigiani dagli Sciais e vi si intromettevano mammalucchi e negri, sicché finivano per parlare tutti insieme con grida spaventose ed immenso schiamazzo. Nessuno sapeva il soggetto di quelle clamorose discussioni: e interrogati sul motivo di quei fragorosi dibattiti, rispondevano che *stavano ragionando*.

Frammezzo a queste tribù godette il Della Cella il maggior credito come medico, e ne ebbe compensi di cortesie e di offerte galanti, che lo posero certamente in imbarazzo non lieve. I Beduini si affollavano intorno alla sua tenda chiedendo rimedi non solo pei mali che avevano, ma anche per quelli che temevano di poter avere: e tra le malattie erano diffusissime le flussioni d'occhio, le fistole prodotte da ferite trascurate e la sifilide, il cui contagio si estendeva fin tra i bambini. Per alcune cure condotte felicemente egli si acquistò tanto credito e benevolenza che alcuni capi beduini insistevano perché rimanesse con loro offrendo una mandria di cammelli e le loro donne. E tale imbarazzante generosità giungeva al punto che appena l'italiano metteva piede nelle loro tende, se vi erano donne, gli uomini rispettosamente si ritiravano perché il medico potesse agire con ogni libertà. E bensì vero, nota il Della Cella, che a guardia delle donne stanno costanti la lordura e il sudiciume.

In questo tempo giunse al campo la notizia che il ribelle abbandonato dalla maggior parte dei suoi, era sul punto di sloggiare da Derna e per rifugiarsi nel Cairo, presso quel Pascià suo parente. Queste notizie del progressivo ritirarsi del nemico rallegravano moltissimo il capo della spedizione, la cui baldanza cresceva via via che il nemico si allontanava; pertanto fu deciso di mantenere il campo finché le tribù della regione non avessero pagato tutte le decime. Il 21 aprile l'esercito si rimise in marcia attraverso le regioni montuose e giunse al marabutto di Sidi Mhamet-Emeri, famosissimo per la grande devozione onde era circondato; di là fu posto il campo a Safsaf, donde il Della Cella faceva frequenti escursioni alle rovine di Cirene, di cui dà ampio ed entusiastico ragguaglio. Da Safsaf, appena giunse notizia che il ribelle da Derna era fuggito a Bomba, il Bey, sentendo risvegliarsi gli spiriti guerreschi, partì il 29 giugno alla volta di Derna per la via di Gobba, che era un sentiero stretto e tortuoso, tutto fiancheggiato di balze e spesso intrigato e interrotto di macchie di cipressi, dove i cavalli a ogni passo incespicavano e dove un pugno di uomini bene agguerriti, messi a imboscata su quelle fratte, avrebbero in esse sepolto il Bey.

In Derna trovarono fresca memoria delle crudeltà commesse dal ribelle prima della sua partenza: «le prime ad essere scannate furono le sue schiave, non solo perché gli eran d'impaccio nella fuga, quanto perché altri non godesse di cose sue». Quivi le tribù ribelli fecero tosto atto di sottomissione al Bey, il quale, mostrandosi soddisfatto, volle che ventidue giovani, scelti tra le famiglie più ricche, fossero inviati come ostaggi a Tripoli, pegno di fedeltà. Da Derna la spedizione in otto giorni giunse al golfo di Bomba, attraverso luoghi montuosi e alpestri dove

dominano i cipressi, le tuie, i corbezzoli, i ginepri fenici e mirti giganteschi e carrubi e allori in gran numero.

La spedizione, arrivata alle frontiere dell'Egitto, aveva ormai raggiunto il suo scopo, giacché, rifugiatosi oltre i confini il ribelle, tutto era, almeno in apparenza, pacificato. Al ritorno il Bey si diresse per la via marittima della Cirenaica, e toccò Bengasi, dove il compiacimento del medico italiano per la visita del nuovo territorio fu terribilmente amareggiato dalle mosche; a questa specie di flagello il Della Cella dedica nella sua narrazione più di una frase con particolari impressionanti.

A Bengasi, durante la celebrazione del Ramadan, il Bey preparava una perfida trama contro la tribù dei Zoasi, notevolissima per il suo continuo spirito di ribellione, ma che aveva allora fatta completa sottomissione, inviando a Tripoli i ventidue ostaggi richiesti. Sotto ogni benevole apparenza cercava il Bey di cattivarsi la loro fiducia, col disegno di farne un completo sterminio; pertanto, dopo segreti accordi e maneggi col Pascià di Tripoli, convocò i Beduini di Zoasi col pretesto di distribuire solennemente le altre onorificenze che il Pascià aveva conferito ai capi della tribù. Il dì convenuto, al tramontare del sole, tutta la tribù dei Zoasi comparve alla vista di Bengasi e copriva dei suoi armenti e delle sue tende i piani vicini. Essendo stato deciso, per certi sospetti, che entrassero in città soltanto i capi, nel giorno seguente, 5 settembre, questi disgraziati, in numero di quarantacinque fecero il loro solenne ingresso in Bengasi; e si avviarono alla volta del castello. «Il Bey vien loro incontro festevolmente, e con lieto viso e parole melate accarezza or l'uno or l'altro e li introduce nel castello. Appena entrati, fa loro servire il caffè; egli stesso lo prende in loro compagnia, e mentre essi, rincorati da tante tenerezze, si abbandonano al giubilo di una sincera riconciliazione, sbucano dalle sale attigue, a sciabole snudate, le guardie del Bey. Coloro che osarono resistere al primo impeto furono trucidati; gli altri trascinati in una sala attigua furono l'uno dopo l'altro scannati. I pochi che nella mischia tentarono di fuggire furono uccisi a colpi di fucile. E ve ne furono che, saliti in alto del castello, si precipitarono dalle finestre abbasso, ove sorpresi stramazzone dai soldati appostati attorno, finirono di vivere sotto i loro colpi».

I Beduini di Zoasi che erano fuori della città, avvertiti del tumulto, lasciate in fretta le tende e gli armenti, si dettero alla fuga disperdendosi nei monti vicini. «Il Bey messosi alla testa della cavalleria, correndo a scavezzacollo, investì i loro accampamenti, dove eran rimaste le donne, i ragazzi e coloro che non avevano avuto tempo di salvarsi. Uomini e ragazzi quanti ve ne erano furono tagliati a pezzi. Le donne prima calpestate dall'impeto dei cavalli, indi abbandonate alla feroce brutalità dei soldati. Il bottino del campo fruttò al Bey 4.000 cammelli, 10.000 montoni, 6.000 buoi e molti schiavi, oltre molto denaro. Pochi giorni dopo che i Zoasi furono vittime della loro credulità, caddero sotto i colpi dei masnadieri del Bey i ventidue ostaggi, che il Pascià aveva rimandato per mare da Tripoli». Così era finita la spedizione col tradimento e col sangue.

Il Della Cella si diffonde in molte notizie archeologiche e geografiche; ma più interessante è per noi quel che dice intorno all'attività commerciale di quelle genti e alla produzione del suolo: giacché le sue parole non potranno certamente sospettarsi come malsicure od appassionate, sia perché egli conobbe di persona il territorio, sia perché mancava allora a lui e ad altri ogni ragione di alterare la verità.

Più liete che non della natura infeconda delle dune tripoline, sono le sue impressioni della Cirenaica. In Derna trovava tutti gli elementi di una agiata sussistenza per una discreta

popolazione che potesse tranquillamente stabilirvi la sede. «Latte e carni squisite sono qui arretrate dagli Arabi, che pascolano numerose mandrie sui monti vicini. Il piano è attivissimo ad ogni sorta di granaglie, e vi stanziano sicuri in inverno i frutti più delicati. Oltre i prodotti del suolo gli abitanti ricavano gran copia di miele dalle api, che si moltiplicano prodigiosamente fra i cretti delle rupi vicine, e sostengono un ramo di commercio assai lucroso e di nessuna spesa. Ma la barbarie attossica tutte queste sorgenti di pubblica prosperità».

Trascurato ed incolto giudicava il territorio di Bengasi, nei cui piani si vedevano solo alcune palme e qualche tratto seminato ad orzo: ma promettenti erano i commerci di bestiame, lane e penne di struzzo. «Da queste risorse di un commercio pressoché tutto di estrazione, si può comprendere a quali gradi di prosperità pervenirebbe questa città, se fosse messo a cultura il bel territorio che lo circonda e se il governo, non immischiandosi in monopoli, permettesse che il valore degli oggetti messi in vendita sopra questo mercato, potesse mettersi liberamente in equilibrio con le domande dei concorrenti».

Gioverà finalmente riportare alcune sue considerazioni, dove né il predominante spirito di riverenza per le antiche memorie, né la esaltata visione di una nuova contrada hanno potuto soverchiare il senso della realtà.

«Più volte colpito dalla ferocità di queste terre, dall'aria pura e temperata che vi si respira, circondato da tanti monumenti della prosperità degli antichi abitanti della Cirenaica, io non sapevo comprendere come nessuna potenza abbia pensato di trasmettere qui una colonia... E quali ostacoli possono mai avere indotto i governi a declinare da questa intrapresa? Forse il numero o la potenza degli inquilini, queste orde di vagabondi, solo terribili agli scalzi pellegrini che incontrano nel deserto, che un pugno di uomini indisciplinati e mal diretti riempì di spavento? Le popolazioni che si dice accorrerebbero dall'interno, non esistono, ché ristretta e spopolata è la zona di suolo abitabile che dalla Cirenaica si stende a mezzogiorno. Il grande seno delle Sirti e il deserto di Sahara che con esso comunica, è una frontiera fortificata dalla natura, che non supereranno mai in grandi forze le popolazioni più occidentali della costiera africana. Guardami il cielo che in questo mio progetto io intendessi che la colonia europea che qui venisse a stabilirsi, rinnovasse contro questi popoli pastori le scene sanguinose che contaminarono spesso i primi scontri con popoli strani. Io riguardo, al contrario, la loro conservazione nelle attuali loro abitudini, come essenzialmente legata alla prosperità della nuova colonia. Io vorrei, e la natura dei siti il consente, che nessun altro ramo di agricoltura fosse qui mantenuto o introdotto che l'olivo, la vite e la palma. Queste piante coprirebbero i colli calcarei e i luoghi arenosi del litorale. Le belle praterie che si stendono fra questi colli seguirebbero ad essere il teatro della pastorizia di queste tribù, le quali, non inquietate nelle abitudini, anzi vedendo crescere a dismisura il prodotto dei loro bestiami, diverrebbero le più fide alleate dei nuovi coloni. Le lane della Cirenaica superano di gran lunga quelle che hanno presso di noi vanto di migliori: e questo prodotto è in gran parte sprecato adesso per mancanza di manifatture locali e di spaccio con gli stranieri. Quale interesse dunque non vi sarebbe non solo di non essere molesti agli indigeni, ma bensì di rispettarne religiosamente le abitudini!».

E quasi profeticamente concludeva: «Ho ferma speranza che queste sorgenti di vera ricchezza faranno in qualche dì risorgere a nuova vita queste belle contrade, e offriranno nuovi rami di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia che stabiliranno relazioni coi nuovi coloni».